

IL GIUDIZIO UNIVERSALE

Marco Di Tillo

“Alle 18 in punto comincia il Giudizio Universale!”.

La voce, profonda e tonante, proviene da un punto imprecisato del cielo.

Ma all’inizio nessuno ci fa molto caso. Sembra quasi una nuova trovata pubblicitaria.

E in quella Napoli caotica e bagnata dalla pioggia, in una normale giornata dei primi anni

’60, ognuno continua a svolgere la propria vita e le proprie attività più o meno lecite. Inizia così uno dei film più strani, complicati e surreali di Vittorio De Sica.

“Il Giudizio Universale”, tratto da uno soggetto del grande Cesare Zavattini, uscì nei cinema italiani nel 1961 ma non ottenne una grande accoglienza né dal pubblico né dalla critica.

Tutti lo trovarono troppo frammentario nei vari episodi proposti e forse anche il cast stellare dell’epoca sembrava essere effettivamente troppo con tutti quei grandi attori “inzeppati” quasi a forza dentro un unico film. C’erano, tra gli altri, Vittorio Gasmann, Nino Manfredi, Paolo Stoppa, Fernandel, Renato Rascel, Silvana Mangano, Anouk Aimée, Jack Palance, Ernest Borgnine, Lino Ventura, Domenico Modugno. E c’era, soprattutto, un grande Alberto Sordi nella parte del “cattivissimo” senza scrupoli, il cui mestiere infame era quello di vendere i figli delle poverissime famiglie napoletani ai ricchi genitori adottivi americani. La voce di Dio (che apparteneva in realtà al noto tenore Nicola Rossi-Lemeni) continua a ripetere l’avvertimento per tutto il giorno e, a poco a poco, la gente comincia a crederci e a spaventarsi sempre di più. E alle 18 in punto la voce inizia a chiamare gli uomini uno per uno, in ordine alfabetico, come in un appello scolastico. Inizia da un contadino svizzero, il cui nome è Aa. L’intero avvenimento viene ripreso, non si sa come, dalla televisione ma il film è molto surreale e, dopo qualche istante, non ci chiediamo neanche più come sia possibile.

Sembra proprio che sia giunto il capolinea e tutti attendono



ormai il proprio inevitabile destino. Il mondo si ferma in attesa delle decisioni dell’Altissimo. Qualcuno si inginocchia a pregare, altri guardano verso il cielo pieni di speranza oppure di paura. Ma poi, improvvisamente, la voce si ferma. Non chiama più nessuno da quel suo interminabile elenco di persone. Anche la pioggia smette di cadere. Le nuvole si aprono ed appare un raggio di sole. La vita riprende. E allora, che succede? Non c’è più nessuna fine del mondo? Il Signore c’ha forse ripensato oppure ha voluto solo far capire a tutti quanto poco ci vorrebbe per lui a chiudere i conti, con la speranza che tutti si ravvedano e che vadano per la retta via da quel momento in poi? Insomma ognuno può dare a quel finale del film l’interpretazione che vuole. Gli atei, naturalmente, hanno dato quella che non ci sarà mai nessuna fine del mondo, che è tutta una montatura della Chiesa e via dicendo.

Personalmente non mi dispiace pensare all’interpretazione dell’avvertimento divino anche se poi, da credente, ‘sta fine del mondo, come del resto la morte, non mi mette così tanta ansia, visto che dopo andremo a stare comunque meglio.

A mio modestissimo avviso la fine del mondo prima o poi ci sarà davvero e forse non è nemmeno così lontana. Di notte l’ho sognata spesso e anche io, come De Sica, ho visto cieli che si aprivano e sentito la voce tonante di Dio. Ma non ho mai sognato sangue, gente che moriva, disastri naturali. Forse ho voluto rimuovere la parte drammatica e mi sono sempre svegliato un momento prima che tutto accadesse. O forse no. Magari tutto sarà davvero più soft, semplice, proprio come hanno fatto intravedere De Sica e Zavattini. Viene quasi voglia di esserci quel giorno per togliersi la curiosità, non è così?

Anche perché quel giorno, tanto per dirne una, potrei rivedere tanta di quelle gente che ho amato nella mia vita e che adesso non c’è più, come ad esempio la mia vecchia tata umbra Cesira che un giorno disse a mio padre: “Ingegnè, in chiesa stanno tanto a parlà de ‘sta resurrezione de li corpi. Ma me dice lei come famo a passà da quella bara piena de chiodi e a sorti fora da li tre metri de terra che ce butteno sopra? Secondo me li preti ce stanno a coglionà!”

Cesira, se mi sente, stia tranquilla, non si preoccupi.

Giuro che quel giorno, se io ci sarò ancora al momento della “resurrezione de li corpi”, se non la vedo uscire entro trenta secondi, prendo la pala e spalo personalmente la terra sopra la sua tomba e i chiodi della bara li levo con le tenaglie.

Ci penso io, Cesì. E a me ci può credere. Io non la stò a coglio-

LA FINE DEL MONDO NELL'ARTE

Maria Lucia Saraceni



Le immagini dell’arte sacra raccontano ai nostri occhi episodi e concetti fondamentali

della fede cristiana spesso in modo straordinariamente eloquente. Quanto viene tradotto *Biblia Pauperum* è a volte tanto immediato ed eloquente da restare impresso nel nostro animo più delle parole lette o ascoltate. A maggior ragione quando ad illustrare temi e contenuti è un artista per eccellenza come Michelangelo. Il suo Giudizio valica i tempi conservando oggi la stessa prorompente forza espressiva trasmessa a quelle figure nella prima metà del sec. XVI. Chi non si sente istintivamente coinvolto dal gesto imperioso di quel Cristo Giudice intorno al quale si innesca un dinamismo che sembra coinvolgere ogni elemento della rappresentazione? Il tema escatologico della parete di fondo della Sistina, affrescato da Michelangelo in 449 giornate di lavoro, è una costruzione architettonica di figure che contravviene alle leggi della proporzione convenzionali e alle consolidate norme della tradizione iconografica. Una moltitudine di personaggi popola un cielo di lapislazzuli aumentando di dimensioni nella parte più alta, suggerendo in tal modo una profondità spaziale inconsueta. A ciò contribuisce anche l’intervento tecnico fatto eseguire dal maestro sulla parete: un’inclinazione verso il basso data da un ispessimento della parte superiore della superficie muraria.

Intorno al Cristo, perno della composizione, intimoriamo e soffriamo con i dannati trascinati inesorabilmente verso gli inferi, speriamo e ci allietiamo con i giusti che ascendono verso Dio. Accanto a Cristo la figura di Maria guarda con mitezza e benevolenza verso gli eletti. L’evento conclusivo della storia dell’umanità è rappresentato da Michelangelo con una forza che ben rappresenta la tensione spirituale dell’uomo così viva ai tempi della rivoluzione protestante, del sacco di Roma, della riforma della Chiesa. La parete con la “Risurrezione dei morti”, poi detta “Giudizio universale”, veniva scoperta il 31 ottobre del 1541, quando il Papa Paolo III Farnese vi celebrava i Vespri. Il significato di tutta la rappresentazione è affascinante e profondo.

Ma un angolino di me non può non ripensare con divertimento a quella vecchia storiella con cui si rideva ai tempi della scuola: alla vigilia dell’inaugurazione della parete del Giudizio qualcuno, assai preoccupato, corre ad avvisare Michelangelo “guarda che il Papa ci ha ripensato, nella Sistina vuole la carta da parati!!! ...” Se il Giudizio di Michelangelo resta per eccellenza “la” rappresentazione del tema escatologico, non si può non fare cenno ad alcune delle molte altre splendide raffigurazioni del soggetto.

Si pensi al ciclo apocalittico affrescato da Luca Signorelli nella cappella di San Brizio del Duomo di Orvieto, fonte di ispirazione per lo stesso Michelangelo. E, per affacciarci un istante sul medioevo, si guardi alla rappresentazione del Giudizio universale affrescato nella padovana cappella degli Scrovegni. Innovativo pur nella tradizione bizantina, Giotto schiera le figure con particolare abilità compositiva, infondendo ad esse espressione e vita all’epoca inattesa. Come si addice ad un artista che, per dirla con Cennino Cennini, “rimutò l’arte dal greco in latino, e ridusse al moderno”.